

Rapporto dei risultati di ricerca dell'Unità dell'Università di Bologna (UNIBO)

La polizia e le sfide di cambiamento nei casi di violenze basate sul genere

Rossella Selmini, Veronica Marchio e Stefania Crocitti
(Università di Bologna)

Febbraio 2026



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



Indice

1. Introduzione: tematiche, obiettivi e domande della ricerca	3
2. Aspetti metodologici e attività di indagine	4
3. Stato dell'arte in tema di VBG e risposte di polizia	7
4. I risultati della ricerca: intervento della polizia nei casi di VBG nelle parole dei testimoni significativi intervistati	4
- <i>Gli interventi in emergenza</i>	10
- <i>Il momento della denuncia: quali criticità?</i>	11
- <i>La polizia nelle interazioni con le vittime straniere e la comunità LGBTQIA+</i>	15
- <i>La formazione professionale quale aspetto (ancora) da migliorare</i>	18
5. Le esperienze delle vittime con le polizie: risultati dell'indagine quantitativa	19
6. Considerazioni conclusive	26
7. Questioni aperte: uno sguardo di sintesi	30
8. Riferimenti bibliografici	31

1. Introduzione: tematiche, obiettivi e domande della ricerca

Nell'ambito del progetto *"Police and Social Change: The Challenges of Gender and Ethnicity"* l'unità dell'Università di Bologna (UNIBO) ha analizzato i bisogni che esprimono le vittime di violenze basate sul genere (VBG) quando si rivolgono al sistema penale ed ha analizzato le modalità di interazione di tali vittime con le forze di polizia. Il nostro obiettivo era cercare di cogliere come la polizia risponde e reagisce al mutamento sociale connesso con le questioni di genere, che riteniamo essere emblematiche dei cambiamenti avvenuti nel paese in termini di riconoscimento e pluralismo culturale e normativo, in ragione della crescente diversità della società italiana.

Con riferimento alla **nozione di VBG**, nell'indagine abbiamo utilizzato un concetto ampio, che ha incluso, in primo luogo, la violenza nelle relazioni intime ma anche la violenza sessuale da parte sia di estranei che di conoscenti; lo stalking; la violenza economica e la violenza psicologica, andando quindi al di là della riduttiva fattispecie penale dei maltrattamenti in famiglia. Quanto all'**ambito territoriale**, le attività di ricerca sono state realizzate in Emilia-Romagna – principalmente a Bologna. Pur costituendo questo ristretto campo di indagine un limite, che non consente la generalizzazione dei risultati, riteniamo, tuttavia, possibile ipotizzare che ci sia il rischio che le problematiche messe in rilievo in una regione considerata virtuosa rispetto alle politiche di genere, qual è l'Emilia-Romagna, si verifichino, forse anche in misura maggiore, anche in altre aree del paese.

Abbiamo definito l'**oggetto di studio** a partire dalla letteratura scientifica che rileva come la polizia sia uno degli attori principali della vittimizzazione secondaria, essendo solitamente la prima istituzione a rispondere ai casi di violenza di genere. Al tempo stesso, sappiamo che si tratta di un'istituzione che presenta molte difficoltà nell'adeguarsi al cambiamento sociale, soprattutto nelle prassi quotidiane e nella cultura professionale (Skogan, 2008; Skolnick, 1994), e al cui interno sono presenti atteggiamenti fondati su una "mascolinità egemonica", tradizionalmente attribuita alle forze di polizia, e su un approccio eteronormativo che può portare ad un'inefficace presa in carico delle esigenze delle vittime di violenza.

Questa prima interazione con le polizie ha, quindi, implicazioni importanti negli sviluppi successivi del caso (da un punto di vista giudiziario), conseguenze rilevanti nelle vite delle vittime e ripercussioni anche nella percezione che la vittima ha rispetto all'accoglienza dei suoi bisogni, alla comprensione delle sue difficoltà e alla possibilità di ricevere una tutela adeguata.

Se pure, come sempre la ricerca internazionale dimostra, la cultura di polizia sia oggi meno monolitica e meno caratterizzata da quegli aspetti di sessismo, omofobia e conservatorismo (Cockroft, 2013; Reiner, 2010; Campeau, 2015; Corder, 2017) discussi dalla sociologia classica della polizia della seconda metà del secolo scorso, è altrettanto vero che le donne vittime di VBG sono ancora particolarmente esposte al rischio di minimizzazione delle violenze, di subire pregiudizi e discriminazioni. Tali aspetti emergono con maggiore evidenza nel caso di vittime LGBTQIA+, anche se vi sono segnali di cambiamento interno

alle organizzazioni, come dimostrano le ricerche sulla presenza delle donne (Selmini, 2026) e di persone LGBTQI+ nelle forze di polizia (Cockroft, 2013; Reiner, 2010, pp. 126-127).

La ricerca ha inteso esplorare questi aspetti ponendosi in continuità con gli studi che analizzano le risposte delle polizie nel caso della vittima donna e ha esteso il campo indagine anche ad un ambito, quasi per nulla esplorato nella letteratura socio-criminologica, relativo alle vittime appartenenti alla **comunità LGBTQIA+** che, se pure molto raramente, decidono di rivolgersi alla polizia e della cui esperienza, pertanto, si sa ancora poco. Relativamente alla vittimizzazione, in particolare ma non solo nelle coppie eterosessuali, il nostro studio ha indagato anche l'interazione tra polizia e **vittime straniere**, intrecciando il tema del genere con quello dell'etnicità.

La nostra ricerca si colloca, quindi, in quel filone di studi che ha l'obiettivo di conoscere, rilevare e comprendere i *justice gaps* che impattano su alcuni gruppi sociali, spesso definiti nel linguaggio istituzionale come «vulnerabili», il cui accesso alla giustizia è reso più difficile rispetto ad altri gruppi (Cox, Shore, Godfrey, 2018, pp. 178-179).

A partire dal quadro generale descritto, la nostra ricerca ha cercato di rispondere alle seguenti **domande**: come è percepito, da parte delle donne che lo subiscono, l'intervento della polizia nelle varie fasi di un episodio di violenza? Quali bisogni rimangono inascoltati e quali nuovi bisogni emergono rispetto al quadro - ampiamente esplorato in passato - delle forme di vittimizzazione secondaria perpetrate dalle polizie? Se sono avvenuti cambiamenti nell'approccio della polizia, da cosa sono stati causati e in che modo si sono manifestati? Infine, quali bisogni esprimono, quando subiscono violenze nelle relazioni intime, le persone LGBTQIA+, e quanto la polizia è attrezzata, normativamente e culturalmente, per rispondere a queste nuove richieste di tutela?

2. Aspetti metodologici e attività di indagine

Data la natura della ricerca e dei temi da esplorare, è stato privilegiato un **approccio qualitativo**, basato su interviste semi-strutturate e focus group con testimoni significativi che professionalmente entrano in contatto con le vittime di VBG, cui è stato affiancato un **approfondimento quantitativo** realizzato a partire da un questionario rivolto alle vittime.

Le **22 interviste realizzate** (tabella 1) ed il **focus group** avevano l'obiettivo di comprendere, nella tradizione delle metodologie qualitative (Bows, 2018), i comportamenti, le opinioni e le prospettive di ciascun gruppo: polizie, vittime e soggetti che assistono la vittima (avvocate, operatrici dei centri antiviolenza e dei servizi sociali).

Tabella 1 - Interviste condotte durante la ricerca

<i>Soggetti intervistati</i>	<i>Modalità dell'intervista</i>	<i>Numerosità</i>
Polizia di Stato	Indiretta, attraverso elementi emersi da altro progetto di ricerca	2
Arma dei carabinieri	In forma scritta e attraverso un incontro di persona	1
Polizia Locale	Di persona e on-line	7
Avvocate	Di persona e on-line	3
Operatrici dei CAV e delle associazioni LGBTQIA+	Di persona e on-line	4
Assistenti sociali	Di persona e on-line	5

Non è stato possibile intervistare nessuna vittima, né di genere femminile né appartenente alla comunità LGBTQIA+. Eravamo consapevoli della delicatezza di questo tipo di intervista e della potenziale difficoltà nel contattare persone che hanno vissuto violenze e che fossero disponibili a raccontare la propria esperienza, anche e soprattutto collegata ad eventuali contatti con le forze di polizia. Per ovviare, almeno parzialmente a questa difficoltà, sono state adottate due strategie. Da un lato, è stato somministrato un **questionario a 58 vittime**, per il tramite delle associazioni antiviolenza; dall'altro lato, sono state aumentate le interviste realizzate alle persone del gruppo di chi, a vario titolo, assiste la vittima nel percorso successivo alla violenza. Si tratta di opinioni e conoscenze che, se pure mediate dal ruolo professionale ricoperto, offrono una prospettiva del problema "dall'interno" (Bows, 2018) e una visione complessiva delle esigenze espresse dalle vittime e dei comportamenti tenuti, in risposta a tali esigenze, dalla polizia.

Anche le interviste alle forze di polizia si sono dimostrate complesse da realizzare. Per quanto riguarda la Polizia di Stato, non è stata mai ricevuta l'autorizzazione a intervistare, in prima battuta, funzionari che si occupano in maniera diretta dei casi di VBG; è stato, invece, possibile intervistare un ufficiale dell'Arma dei Carabinieri che ha responsabilità del coordinamento delle attività in questo ambito, e alcune operatrici e operatori della Polizia Locale, che operano nella Regione Emilia-Romagna, l'ambito territoriale al quale la ricerca è stata ristretta.

Queste difficoltà confermano un problema più generale che riguarda la ricerca in materia di polizia nel nostro paese: la frequente indisponibilità delle forze di polizia nazionali ad essere coinvolte in progetti di ricerca. Alcune informazioni di carattere generale sull'attività della Polizia di Stato sono state, comunque, desunte da due interviste realizzate nell'ambito di un altro progetto di ricerca, in cui le intervistate hanno accettato di fornire informazioni sulle loro prassi di intervento nei casi di VBG.

Le difficoltà riscontrate con le polizie nazionali sono state compensate, almeno parzialmente, dall'ampia disponibilità fornita dalle Polizie Locali, che ha consentito di approfondire come questa polizia – alla quale si rivolge un numero residuale, ma

crescente, di persone che hanno subito violenza – sia particolarmente formata e attrezzata, sul piano normativo e delle prassi, nel trattare i casi di VBG.

A queste interviste si aggiungono numerose conversazioni informali con altre e altri soggetti che hanno una particolare conoscenza del tema, la **partecipazione ad eventi organizzati dai centri antiviolenza e dalla comunità LGBTQIA+** ed una breve **osservazione** effettuata durante un corso di formazione interforze promosso dal Comune di Bologna (nell'ambito del progetto "Patto LGBTQ+"). Il Patto Generale di Collaborazione è lo strumento con cui il Comune di Bologna e le Associazioni ed enti rappresentanti della comunità LGBTQIA+ hanno concordato la realizzazione di servizi, progetti, interventi e azioni sussidiarie e complementari a quelle dell'Amministrazione comunale, finalizzati a prevenire e rimuovere ogni forma di discriminazione, a promuovere e a tutelare i diritti delle persone e della comunità LGBTQIA (<https://patto-collaborazione-lgbtqi.comune.bologna.it/>).

A completamento della parte qualitativa, è stato programmato un **focus group** che ha coinvolto parte delle persone intervistate, con la finalità di stimolare la discussione tra chi, a diverso titolo, interviene nell'assistenza alle vittime e di far emergere, dal confronto tra saperi e culture in parte diversi (polizie, avvocate e operatrici sociali e dei centri antiviolenza), nuovi elementi di conoscenza. Lo svolgimento di un secondo focus group non è stato possibile, nei tempi del progetto, per indisponibilità di un adeguato numero di partecipanti.

In coerenza con gli **obiettivi** e le **domande della ricerca**, le interviste rivolte agli esponenti di polizia hanno riguardato le prassi istituzionali in tre momenti chiave del loro intervento: l'intervento in emergenza, la denuncia, le indagini. In particolare, si è cercato di ricostruire le modalità di interazione con le vittime ed i loro bisogni, gli aspetti organizzativi, nonché le relazioni con le reti dei servizi e con la magistratura.

Per quanto riguarda le interviste ai soggetti che, come avvocate, operatrici dei centri antiviolenza e assistenti sociali, sostengono le donne in tutte e tre queste fasi, l'intervista si è concentrata sui bisogni espressi dalle vittime, sulle eventuali inadeguatezze della risposta di polizia, con una particolare attenzione ai cambiamenti avvenuti nel corso del tempo. Per quanto riguarda le vittime LGBTQIA+, nello specifico, le interviste sono state realizzate con attiviste e operatrici di tale comunità. Ad agevolare il lavoro di ricerca è stata la disponibilità di alcune attiviste LGBTQIA+ impegnate sul tema e anche la presenza in un centro antiviolenza di Bologna di una linea di intervento dedicata alle donne lesbiche.

3. Stato dell'arte in tema di VBG e risposte di polizia

La ricerca sul rapporto tra le donne vittime di VBG con la polizia e il sistema di giustizia penale è prevalentemente anglo-americana. In questo quadro, emerge più di frequente il punto di vista delle forze dell'ordine rispetto a quello delle vittime (Stephen, Sinden, 2000), e di conseguenza, si registra la necessità di una ricerca che sia più centrata sulle vittime, al fine di comprenderne meglio le percezioni, gli atteggiamenti e i bisogni (Birdsall, Kirby, McManus, 2017).

Di recente si è sviluppato un filone di ricerca più attento al pluralismo delle vittime, includendo studi sulle persone LGBTQIA+ e sulle donne straniere (Gangoli, Bates, Hester, 2020; Mazher Idriss, 2018; Tipton, 2021). Particolarmente ampia è, nella letteratura internazionale, la tipologia di VBG che viene presa in considerazione: non solo le forme più conosciute di violenze fisiche, sessuali e psicologiche, ma anche le violenze e gli abusi basati sull'onore e quelle forme che possono manifestarsi come controllo coercitivo (McPhee, Hester, Bates, Lilley-Walker, Patsios, 2022), l'abuso economico e l'abuso da parte di membri allargati della famiglia (Mulvihill, Gangoli, Gill, Hester, 2019; Mazher Idriss, 2018).

La letteratura italiana in materia di VBG è contenuta e per lo più datata (Cannito, 2019; Bascelli, Romito, 2000; Summo, 2017; Creazzo, 2008; 2012a).

I temi indagati nelle ricerche sull'interazione tra le vittime e le forze di polizia ruotano intorno alle percezioni, decisioni e bisogni delle vittime, da una parte, e alle attitudini, risposte e capacità della polizia, dall'altra parte. Ognuno di questi aspetti emerge in diverse fasi del percorso dei casi di violenza di genere: dal ruolo dell'agente di primo intervento ai successivi incontri tra polizia e vittime, come ad esempio durante la raccolta della denuncia e nelle fasi successive fino al momento del processo (Stephens, Sinden, 2000).

Gli studi hanno utilizzato diversi metodi di ricerca. La *conversational analysis*, impiegata ad esempio da Tipton (2021), esamina le sfumature della comunicazione tra vittime e polizia durante la raccolta della denuncia. Mulvihill e altri (2019) si concentrano, invece, su come le vittime percepiscono le interazioni con la polizia, mettendo in rilievo rispetto e chiarezza informativa. Altri metodi, infine, includono approcci di ricerca centrati sulle vittime (Finneran, Stephenson, 2013) e, come nel caso degli studi sulla comunità LGBTQIA+, la *consensual qualitative research* (Nadal, Quintanilla, Goswick, Sriken, 2015) e la *participatory action research* (Bornstein, Fawcett, Sullivan, Senturia, Shiu-Thornton, 2006) rappresentano dei particolari strumenti e criteri di campionamento.

Alcune delle metodologie indicate trovano una cornice teorica in due filoni di ricerca contemporanea sulla polizia e sul sistema di giustizia penale: l'*interactional justice*, che si concentra sugli aspetti interattivi e della relazione (Mulvihill, Gangoli, Gill e Hester, 2019), e la *procedural justice*, che enfatizza invece la necessità di un'equità procedurale nelle interazioni con la polizia (Tyler, 1990) e analizza come questa influenzi la cooperazione delle vittime, la percezione della legittimità delle

forze dell'ordine e la fiducia nei loro confronti (Dario, Fradella, Verhagen, Parry, 2020; Lorenz, Jacobsen, 2024). Mentre la giustizia procedurale enfatizza, quindi, l'equità e l'efficienza delle interazioni con la polizia, la giustizia interazionale si focalizza sul rispetto percepito e sulle informazioni fornite durante tali interazioni.

Le questioni, le domande e le metodologie delle ricerche che si sono occupate di VBG hanno condotto all'elaborazione di una serie di risultati importanti, ancorché parziali, che, come vedremo, emergono anche dalla nostra ricerca.

L'insensibilità della polizia è un tema cruciale della letteratura sul tema e si sostanzia, ad esempio, nella riluttanza ad arrestare l'autore delle violenze, nella mancanza di ascolto e assenza di incoraggiamento o aiuto materiale nei confronti della vittima. Minimizzare la situazione, non credere al racconto della vittima, mostrare indifferenza o assumere un atteggiamento sessista e arrogante (Stephen, Sinden, 2000) sono comportamenti messi in rilievo dalle ricerche e che ancora oggi sono presenti, se pure in misura minore rispetto al passato, come vedremo discutendo i dati della ricerca. Questo approccio genera sentimenti di umiliazione e amarezza tra le vittime.

Anche le lacune nella risposta di polizia sul piano della giustizia informativa, cioè la chiarezza nella comunicazione sugli aspetti del processo e la mancanza di aggiornamenti del caso, lasciano le vittime con un senso di abbandono e disinformazione, aggravando il loro disagio e minando la fiducia nelle forze di polizia.

Un ulteriore gruppo di tematiche emerse dalle indagini sulla VBG riguarda la questione della denuncia. Gover e altri (Gover, Welton-Mitchell, Belknap, Deprince, 2013) hanno identificato cinque temi ricorrenti per cui le donne vittime di violenza nelle relazioni personali evitano di rivolgersi al sistema legale (quindi, alla polizia e al sistema giudiziario): insoddisfazione e sfiducia a causa di esperienze negative passate; percezione che l'abuso non sia abbastanza grave; timore di conseguenze negative (quali, ad esempio, la perdita del lavoro o problemi in tema di affidamento dei figli); legami emotivi con l'autore della violenza; paura di ritorsioni. Per questi motivi la maggior parte degli abusi non viene denunciata. La ricerca italiana ha confermato come tali ragioni siano alla base della non denuncia (Creazzo, 2012a) e, su questo aspetto specifico, importanti informazioni provengono dalle indagini di vittimizzazione dell'Istat sulla sicurezza delle donne, dalle quali emerge che, nel 2025, soltanto il 10,5% delle donne denuncia una VBG (Istat, 2025): nel 2014 si era registrato un tasso di denuncia dell'11,8% e, nel 2006, del 6,7% (Istat, 2015).

Dalla letteratura emergono, inoltre, due tipologie di vittime con bisogni e specificità peculiari: le donne straniere o appartenenti a minoranze etniche e le persone della comunità LGBTQIA+.

Come risulta dalla ricerca di Gangoli e altri (2020), le donne straniere affrontano problematiche specifiche: subiscono principalmente violenza domestica; presentano tassi di *attrition* più elevati (ossia, un maggior numero di casi che, dopo la denuncia, non prosegue fino al processo); sono più frequentemente soggette a violenza basata sull'onore e a matrimoni forzati. Nel loro caso, la violenza economica e quella psicologica assumono una rilevanza particolare, perché legate anche allo status della regolarità o meno nel soggiorno sul territorio. Le donne straniere che cercano aiuto o denunciano la violenza,

infine, affrontano spesso sentimenti di vergogna, barriere linguistiche, differenze culturali e un deficit di conoscenza dei sistemi e delle strutture di supporto disponibili.

Altrettanto, se non più, problematica è la relazione tra la comunità LGBTQIA+ e le polizie. In primo luogo, gli atteggiamenti omofobi ed eterosessisti, considerati tipici della cultura di polizia, si traducono in comportamenti discriminatori e determinano una significativa erosione della fiducia tra la comunità e le forze di polizia (Dario, Fradella, Verhagen, Parry, 2020; Radford, Betts, Ostermeyer, 2006; Dwyer, Hotten, 2009).

Anche la ricerca di Nadal e altri (2015) conferma che i giovani LGBTQIA+ sperimentano interazioni negative con la polizia, inclusi l'uso di insulti omofobi e molestie per manifestazioni pubbliche di affetto. I giovani LGBTQIA+ hanno, inoltre, più probabilità di vivere esperienze negative con la polizia rispetto ai loro coetanei eterosessuali, il che li scoraggia dal chiedere aiuto alle polizie anche quando sono vittime di VBG. Le vittime di violenza di genere LGBTQIA+, infine, quando valutano se contattare la polizia, affrontano dilemmi in parte simili (come la paura di perdere l'affidamento dei figli o il sostegno economico) ma in parte diversi da quelli delle vittime femminili in relazioni eterosessuali. Ad esempio, il rischio di una pubblica umiliazione è più accentuato per le persone LGBTQIA+, e la loro condizione di relativa invisibilità rende particolarmente difficile la decisione di ricorrere alle polizie quando coinvolte in una relazione violenta. Una volta che comunque questa decisione sia stata presa, le vittime LGBTQIA+ incontrano anche particolari ostacoli, quali ad esempio l'arresto ingiustificato in seguito ad atti di autodifesa. Queste difficoltà sono aggravate dallo stigma che colpisce le persone LGBTQIA+, spesso descritto come una «doppia prigione» (*double closet*), dove sia l'omofobia sia lo stigma dell'essere vittima di violenza di coppia si combinano nell'aumentare l'isolamento (Kaschak, 2001, pp. 1-5).

4. I risultati della ricerca: intervento della polizia nei casi di VBG nelle parole dei testimoni significativi intervistati

Nel quadro della letteratura presentata in precedenza possiamo collocare i risultati della nostra ricerca, concentrandoci in particolare su quelle problematiche che ancora oggi permangono nella risposta di polizia alle esigenze delle vittime nel percorso che segue la presa in carico di una VBG.

La ricerca mostra che i principali **bisogni delle vittime** sono: essere informate, percepire sicurezza per sé e i propri figli, essere credute, essere allontanate dalla situazione di violenza e sentirsi protette, ricevere un supporto emotivo, ricevere un supporto psicologico ma anche economico e abitativo.

A fronte di tali bisogni delle donne, la risposta di polizia rimane carente nei diversi momenti in cui le vittime entrano in contatto con il sistema penale.

- *Gli interventi in emergenza*

Le prime problematicità emerse dalla ricerca riguardano l'intervento in emergenza da parte delle polizie, intervento che rappresenta uno snodo particolarmente critico. La richiesta di aiuto avviene spesso in condizioni di forte vulnerabilità emotiva e non coincide necessariamente con la volontà immediata di sporgere denuncia. In questa fase, la risposta delle forze di polizia assume un ruolo decisivo nella definizione dei passaggi successivi, sia a livello giuridico che a livello di scelte delle vittime e conseguenze personali.

Una delle principali criticità riguarda la **valutazione del rischio**, soprattutto nei casi in cui la violenza non si manifesta attraverso segni fisici evidenti. La difficoltà di riconoscere segnali legati alla violenza psicologica, economica e al controllo coercitivo può tradursi in una sottostima della situazione.

In questo contesto, durante la ricerca, abbiamo potuto constatare quanto il *Pronto Intervento Sociale Metropolitano* (Pris) emerga come strumento centrale nella risposta istituzionale a livello territoriale. Il Pris è un servizio pubblico di ASP (Aziende pubbliche di servizi alla persona) Emilia-Romagna, che offre supporto immediato, attivo 24/7, per affrontare emergenze sociali improvvise e urgenti. La sua funzione, attraverso il lavoro delle/degli assistenti sociali, è quella di intervenire tempestivamente in situazioni di crisi come povertà estrema, abbandono, violenza o emergenza abitativa, fornendo una prima risposta professionale e orientando verso la presa in carico da parte dei servizi territoriali competenti.

Gli operatori e le operatrici del Pris, che vengono chiamati ad intervenire nell'immediatezza dell'evento, consentono, infatti, di orientare l'azione verso la messa in sicurezza della donna e dei figli, riducendo la pressione sulla vittima nella fase immediatamente successiva all'evento violento. La gestione del recupero degli effetti personali, l'eventuale rientro temporaneo nell'abitazione e la presenza di figli minori costituiscono ulteriori passaggi ad alta criticità, in cui decisioni non adeguatamente ponderate possono esporre la vittima a ulteriori episodi di violenza o possono incidere, nel senso di ripensamento, sulla decisione della vittima di presentare una denuncia. Il Pris, dunque, poiché interviene anche in assenza di denuncia, offre una risposta orientata prioritariamente alla protezione della donna (e dei figli) che, in tal modo, potrà essere garantita con una certa continuità quando, in un momento successivo all'emergenza, entrino in campo, eventualmente, altre associazioni che si occupano della tutela delle vittime. L'efficacia di questo strumento dipende, però, in larga misura dalla tempestività dell'attivazione e dalla qualità della collaborazione tra polizia e servizi sociali.

Analogamente, la ricerca ha messo in rilievo come la collaborazione tra la polizia e i Centri antiviolenza (Cav) rappresenti un nodo strategico per la tutela delle vittime e, seppur si riscontrano esperienze positive, persistono tuttavia alcune difficoltà di tipo culturale ed organizzativo. Il coinvolgimento tempestivo dei Cav è fondamentale anche per una corretta valutazione

del rischio, per sostenere la donna nelle fasi più delicate del percorso e ridurre il **rischio di vittimizzazione secondaria**. Poiché quest'ultima rappresenta una delle maggiori criticità dell'intero percorso della giustizia penale, soprattutto nella fase processuale, quando la vittima è chiamata a ripercorrere e descrivere le violenze vissute, in un'aula in cui spesso è presente l'autore di tali violenze, il racconto in sé e anche le modalità con cui le domande vengono poste alla vittima durante la testimonianza possono rievocare e rinnovare il trauma e comportare una colpevolizzazione della vittima stessa, come ha messo ampiamente in rilievo la letteratura in materia riferendosi al *victim blaming* quale elemento proprio della vittimizzazione secondaria. Una raccolta accurata della denuncia nella fase iniziale, con l'ausilio e la consulenza di un legale dei Cav può, invece, contribuire a limitare questi effetti, riducendo il rischio di colpevolizzazione e rafforzando la posizione della vittima nel processo.

- Il momento della denuncia: quali criticità?

Al di là delle situazioni in cui la polizia interviene in emergenza e, in particolare, quando le vittime decidono di sporgere denuncia della violenza subita, la nostra ricerca conferma alcuni rischi analizzati dalla letteratura in tema di **minimizzazione della violenza**. C'è da sottolineare, tuttavia, che dopo l'introduzione del Codice rosso (legge n. 69/2019), molte/i delle/degli intervistate/i affermano che ci sia stato un miglioramento nella risposta delle forze di polizia, e che, in particolare, si sia ridimensionata la tendenza a minimizzare le violenze. Il miglioramento iniziava già prima del Codice rosso, come rilevato dalla ricerca Istat (2015), da cui emerge che la soddisfazione delle donne per l'operato della polizia è aumentata in maniera importante dal 2006 al 2014, passando dal 9,9% al 28,5%.

L'estratto che segue, racconta il cambiamento intervenuto in relazione all'atteggiamento della polizia:

Ecco, cose così succedevano. E non erano isolate. A volte dovevamo contattarli [gli operatori di polizia] direttamente per dire: 'Ma vi rendete conto di cosa avete fatto?'. Questo portava anche a dei veri e propri conflitti tra i centri antiviolenza e le forze dell'ordine. Proprio per questo, sul territorio avevamo individuato delle referenti più sensibili e formate, e quando intercettavamo una donna prima che andasse a denunciare, spesso la indirizzavamo direttamente a loro, per evitare che finisse in un 'tritacarne'. Dopo la riforma e grazie alla maggiore attenzione al tema, situazioni come quella di cui parlavo — in cui si suggeriva alla donna di tornare a casa senza denunciare — non ne ho più viste. [...]. Anzi, se c'è un cambiamento netto è proprio questo: oggi c'è molta più attenzione, e si vede che le forze dell'ordine sono state formate. Il loro approccio è cambiato (Operatrice sociale n.3).

Nonostante questo miglioramento, le testimonianze delle assistenti sociali del Pris, ma anche delle avvocate, dipingono un quadro dove ancora alcuni atteggiamenti di minimizzazione o tentativi di **mediazione tra la donna e l'autore** delle violenze continuano a manifestarsi. Un'assistente sociale in particolare racconta un caso recente:

Progetto Prin 2022. Finanziato dall'Unione Europea - NextGenerationEU a valere sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – Missione 4 Istruzione e ricerca – Componente 2 Dalla ricerca all'impresa - Investimento 1.1, Avviso Prin 2022 indetto con DD N. 104 del 2/2/2022, dal titolo "Police and social change: the challenges of gender and ethnicity in contemporary Italy", Codice Progetto 20228L2432, CUP J53D23011240006

Parto da questa violenza sessuale dell'altro ieri, la signora è entrata in macchina per essere accompagnata da noi in un luogo protetto, si è lasciata andare ad uno sfogo perché si sentiva in colpa, si colpevolizzava sul fatto della violenza perché il comandante dei carabinieri le diceva che comunque era suo marito quindi lui non considerava il caso uno stupro: 'È tuo marito, guarda che però è tuo marito, non è che uno sconosciuto è venuto a letto con te, non era un estraneo che si è intrufolato, è tuo marito e ne ha diritto'. Abbiamo dedicato del tempo a scardinare un po' questa vittimizzazione secondaria. [...] Ti porto degli esempi concreti con alcune frasi. Chiamate del tipo: 'Ma quindi la signora oggi ha ricevuto maltrattamenti? Ah, vabbè uno schiaffo!', oppure 'ma oggi attivate il codice rosso? Vabbè ma la signora denunciava una violenza psicologica, è un codice rossino!', come a dire che quella non è vera violenza (Assistente sociale Pris n.4).

Anche un'avvocata parla di miglioramento nella risposta di polizia, sottolineando che non si può generalizzare, ma evidenziando la persistenza di tentativi di mediazione che partono da un'idea di **conflitto coniugale**, qualificando erroneamente in questi termini la violenza. Permangono anche episodi di **responsabilizzazione**, in cui la polizia fa notare alla donna che se ritorna dal maltrattante e non si allontana dalla relazione di intimità, allora, è colpa sua.

Un ulteriore aspetto problematico riguarda la difficoltà della polizia a identificare e prendere seriamente in considerazione la **violenza psicologica** e la **violenza economica**. Si tratta di forme di violenza ampiamente riconosciute dalla letteratura in tema di VBG e dalla nostra ricerca emerge che le operatrici dei Centri antiviolenza (Cav), le assistenti sociali e le avvocate sono consapevoli che tali fenomeni rientrano tra le manifestazioni della violenza di genere; anche la Polizia Locale inizia a riconoscerle quali "campanelli d'allarme".

La violenza economica è più sommersa, anche se spesso è da questa che inizia l'iter di escalation che può portare fino alla violenza fisica. Come raccontano le avvocate intervistate, si tratta di forme di VBG che, da poco, iniziano ad emergere anche nei tribunali, ma sono comunque le ultime ad essere riconosciute. Inoltre, la possibilità che l'autore sia condannato si riduce di molto se le violenze non sono "eclatanti". Parlando dell'atteggiamento della polizia, un'intervistata racconta:

E poi sì, a volte capita che tendono a sminuire un po', soprattutto se è violenza psicologica. Gli si chiede se attiveranno il codice rosso e loro rispondono di no perché è solo una violenza psicologica. A volte è successo che magari la signora scopriva che il marito, quindi il papà dei bimbi, aveva del materiale pedopornografico, anche in questo caso abbiamo chiesto l'attivazione del codice rosso. Loro non percepivano la gravità oppure ci dicevano che prima quei video dovevano essere sottoposti a dei controlli per vedere l'autenticità e così via (Assistente sociale Pris n.2).

Se il Codice rosso ha, quindi, contribuito a ridimensionare almeno in parte, la minimizzazione degli eventi, tuttavia, ha prodotto, in alcuni casi, un effetto negativo, derivante dalla pressione sulle forze di polizia perché si arrivi comunque a una

denuncia. Come racconta una operatrice dei Cav (Operatrice sociale n. 3), dopo l'introduzione del Codice rosso questa pressione porta le forze dell'ordine ad essere sbrigative, e a non informare la donna su tutti gli elementi necessari perché la stessa possa valutare se presentare o meno una denuncia.

Le carenze nella risposta di polizia si manifestano anche rispetto agli elementi dell'*interactional justice* discussi in letteratura e, soprattutto, in relazione al grado di **risposta emotiva ed empatica** della polizia ed alle percezioni che la donna ha di questa risposta. Se pure in parte "depurato" di atteggiamenti di minimizzazione o di colpevolizzazione, il comportamento complessivo dopo l'introduzione del Codice Rosso tende ad **accentuare l'aspetto tecnico-procedurale, sminuendo quello relazionale**, come si intuisce chiaramente da questa intervista:

Le forze dell'ordine sono molto concentrate sui loro obiettivi — che sono certamente importanti, come raccogliere la denuncia, seguire le procedure — però manca ancora un'integrazione di quella parte emotiva e relazionale che è fondamentale. E se loro, per ragioni di ruolo, non potessero occuparsene direttamente, potrebbero almeno delegarla o collaborare con chi, come noi, può farlo (Operatrice sociale n.3).

In linea con questa affermazione, una delle poliziotte locali aggiunge che:

Conta molto l'attitudine: la capacità di ascoltare, di essere pazienti, di non usare un linguaggio tecnico o troppo giuridico. Non serve conoscere a memoria il Codice penale, ma saper comunicare in modo empatico e comprensibile. E soprattutto, bisogna saper rispettare i tempi della persona che si ha davanti, perché non sempre è pronta a raccontare o a procedere subito (Poliziotta locale n.2).

Anche dal punto di vista dell'*informational justice* emergono diversi aspetti critici. Uno dei più rilevanti è legato al bisogno delle donne, non sempre soddisfatto, di essere **informate sulle vicende che riguardano l'autore delle violenze**. Si tratta di dimenticanze "tecniche" che, quando però riguardano l'avvisare la donna su scarcerazioni o ammonimenti del maltrattante o su vicende processuali, possono determinare conseguenze gravi per l'incolumità della vittima.

Mi viene in mente una ragazza seguita da noi: lui era stato in carcere, poi gli è stata ridotta la misura agli arresti domiciliari, ma per una dimenticanza dei carabinieri lei non è stata avvisata del suo ritorno. Lei non viveva con lui, ma appena lui è rientrato le ha mandato un mazzo di fiori, ha ricominciato a telefonarle. In carcere non poteva farlo. È scoppiato il panico. Quando ci siamo confrontate con i carabinieri, si sono scusati, ma intanto l'autore era stato più veloce del sistema. È un esempio molto chiaro: i tempi della burocrazia spesso non coincidono con quelli della violenza, che è molto più rapida. [...]. Quando una donna fa un ammonimento o una denuncia, si espone, fa un passo importante e difficile — e poi rischia di

rimanere completamente al buio. Non riceve nessuna comunicazione su cosa è stato fatto, se è andato avanti, se è stato notificato all'autore della violenza. Un esempio molto chiaro è il caso di una donna che abbiamo seguito: tra il 2018 e il 2020 ha fatto un ammonimento e tre denunce. Non ha saputo nulla fino alla fine del 2023. Non è normale. Le procedure prevedono che la donna venga informata, ma questo passaggio viene spesso trascurato o affidato alla buona volontà di chi segue il caso. E non è un dettaglio tecnico: è una questione sostanziale (Operatrice sociale n.3).

Facendo riferimento alle ragioni, intese come barriere, per le quali le vittime non denunciano, nonostante i miglioramenti sopra riportati in merito al tasso di denuncia delle VBG, la nostra ricerca offre alcuni rilevanti spunti.

Dal punto di vista dei motivi per cui le donne non denunciano, i risultati sono decisamente in linea con la letteratura: assenza di consapevolezza di aver subito una violenza, paura del processo penale, mancanza di sostegno dalla propria rete di supporto, protezione dei figli, paura di ritorsioni, paura di non essere credute, paura di un'archiviazione del caso e, quindi, di una sorta di inutilità della denuncia stessa, paura di perdere il sostegno economico.

Dal punto di vista di come la polizia prova ad eliminare queste barriere nella **raccolta della denuncia**, emergono delle criticità importanti. Non sempre le denunce vengono raccolte in modo corretto e accurato e non di rado la sottovalutazione dei fatti porta alla redazione di denunce sommarie:

Diciamo che è difficile ricordare un caso specifico, ma posso dire che le situazioni in cui una denuncia non va in porto a causa delle forze dell'ordine sono spesso legate a una sottovalutazione dei fatti. Quello che accade frequentemente è che la denuncia venga scritta in maniera sommaria, senza descrivere adeguatamente la gravità della situazione. Questo tipo di esposizione superficiale dei fatti impedisce alla denuncia di avere l'efficacia necessaria per proseguire nel processo. Purtroppo, in questi casi, non abbiamo più a che fare con la fase successiva; quindi, non possiamo vedere come la situazione evolve o se ci sono eventuali miglioramenti nella gestione (Avvocata n.2).

Il **luogo di raccolta della denuncia** della vittima e delle sommarie informazioni di eventuali testimoni della violenza è un tema cruciale, anche se le donne non fanno emergere apertamente delle problematiche specifiche riguardo a questo aspetto. Deve trattarsi di un luogo riservato, senza estranei, e la denuncia deve poter essere resa senza i figli vicini, sottolinea un'avvocata (Avvocata n.1).

I **tempi di attesa per la denuncia**, inoltre, sono spesso molto lunghi e possono rappresentare un ulteriore problema, anche perché l'attesa può far desistere la donna dal proposito di denunciare (che si articola lungo un difficile processo, nel corso del quale i ripensamenti possono essere numerosi) e, quindi, farle cambiare idea.

Da ultimo, su **come dovrebbe essere raccolta la denuncia** vengono nuovamente in campo gli aspetti dell'*interactional justice*: durante la raccolta della denuncia spesso i carabinieri svolgono un'interrogazione a risposta chiusa, invece di lasciare

spazio alla donna per farla parlare e far emergere i fatti con calma, al fine di ricostruire l'esperienza di violenza che la vittima ha subito.

Ad esempio, ci sono carabinieri che hanno preso il formulario, ne hanno fatto una sorta di questionario rigido, con le domande scritte da un lato e lo spazio per la risposta accanto. Io trovo questa modalità sbagliata. Quando si raccoglie una denuncia non è il momento di fare un'interrogazione a risposta chiusa. Quello che cerco sempre di trasmettere, anche ai colleghi, è: accogliete la donna, fatela parlare. Lasciatele lo spazio per raccontare: sarà lei, se si sente ascoltata e in un ambiente accogliente, a dirvi molto di più di quanto possiate tirar fuori con delle domande preconfezionate (Poliziotta municipale n.2)

- La polizia nelle interazioni con le vittime straniere e la comunità LGBTQIA+

Per quanto riguarda le donne straniere e le persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+ dalla nostra ricerca e, in particolare, nel contesto della città di Bologna, emergono alcuni aspetti peculiari nell'interazione tra vittime e polizia. In particolare, abbiamo rilevato specifici bisogni che esprimono tali tipologie di vittime e alcuni limiti nella risposta di polizia.

La componente di **donne straniere** vittime di violenza di genere sta crescendo, anche se non in modo drammatico, come osserva un'avvocata intervistata. Dalla ricerca emerge che le donne straniere sono più propense a recarsi dalla Polizia Locale per alcuni motivi: è una polizia percepita come maggiormente collegata al territorio (per esempio ai servizi sociali, con cui le donne straniere possono avere già una certa familiarità); il "*personale della polizia giudiziaria lavora in abiti civili, quindi l'assenza della divisa può contribuire a ridurre il timore o quella distanza che a volte la divisa stessa può generare*" (Poliziotta municipale n. 2); la vittima, inoltre, di fronte alla Polizia Locale appare meno preoccupata per il suo status giuridico (essendo abituata a rapportarsi con la Polizia di Stato per le questioni che attengono ai documenti richiesti per il soggiorno regolare).

Dalla ricerca risulta chiaramente che la prossimità territoriale, la conoscenza del contesto urbano e sociale e l'integrazione con i servizi sociali agevolano la Polizia Locale nel far emergere situazioni di violenza (con vittime non soltanto straniere ma anche italiane) che non sempre si presentano inizialmente come tali. In diversi casi, l'intervento avviene a partire da segnalazioni indirette o da interventi per motivi apparentemente diversi, consentendo però di intercettare dinamiche di violenza latente. La Polizia Locale svolge, inoltre, una funzione centrale nel lavoro di rete, fungendo da punto di raccordo tra forze dell'ordine, Pris e Centri antiviolenza. Questi ruoli risultano rafforzati dalla presenza di personale femminile e da modalità operative percepite come meno intimidatorie, anche se, il genere dell'agente non deve rappresentare di per sé una garanzia di sensibilità o competenza, confermando la centralità - come si dirà in seguito - l'importanza della formazione professionale.

Dalla nostra ricerca emerge, infine, che le donne straniere mostrano maggiori coraggio e determinazione una volta che sono state correttamente informate circa i propri diritti, probabilmente perché possiedono meno reti informali di supporto (anzi,

le loro reti spesso supportano il partner violento) delle donne italiane e, quindi, accettano maggiormente l'aiuto della polizia che, peraltro, considerano come un importante elemento per la loro protezione.

I bisogni che le vittime straniere manifestano sono gli stessi delle donne italiane, ma con alcune specificità. Per esempio, il fatto di essere disoccupate o di essere venute in Italia per il ricongiungimento familiare comporta una maggiore dipendenza economica dal partner, che a volte trattiene anche i documenti della donna come forma di controllo. Le **barriere linguistiche e culturali**, inoltre, rendono fondamentale la figura di mediazione che, ad esempio, il Pris, quale servizio di supporto nell'emergenza, fornisce alle polizie:

La complessità di questi casi dipende da se la donna straniera ha anche una religione diversa da quella cattolica. Si fa grande fatica a parlare innanzitutto se c'è una barriera linguistica e poi anche culturale. Difficilmente una donna musulmana con me che sono ragazzo riesce ad avere un dialogo, poi ce la facciamo, perché ce la facciamo sempre, però è un po' più complesso. [...] Il problema linguistico è quello che veramente senza un terzo non possiamo superare. Attraverso il PRIS abbiamo i mediatori culturali, che possono fare anche una traduzione per telefono. Quindi noi mettiamo il telefono qui, si parla e si traduce in maniera simultanea. Quello è l'unico problema che noi non possiamo affrontare senza l'aiuto di un altro (Poliziotto locale n.1).

È importante, quindi, che il mediatore o la mediatrice siano scelti in maniera professionale e con cura, perché se sono uomini e, magari, della stessa nazionalità della vittima, possono rappresentare un fattore di inibizione per la vittima. In generale, la nostra ricerca rileva come talvolta manchi, nelle forze dell'ordine, la necessaria sensibilità culturale e come, in alcuni casi, emerga un certo scetticismo verso la donna soltanto perché ha difficoltà ad esprimersi in italiano:

[...] spesso non viene prestata sufficiente attenzione alla sensibilità culturale della persona [...]. Alcune donne non riescono a raccontare la propria esperienza a mediatori linguistici uomini [...]. Mi è capitato di assistere a situazioni in cui le forze dell'ordine [...] facevano parlare la vittima con una persona della stessa nazionalità trovata casualmente [...], spesso un uomo, cosa che rischiava di compromettere la possibilità della donna di esprimersi liberamente. [...] In alcuni casi [...] si è creata una sorta di atteggiamento scettico nei suoi confronti [...], un modo per mettere in discussione o dubitare della sua testimonianza [...], compromettendo la fiducia della vittima nel sistema di protezione (Assistente sociale Pris).

Passando all'analisi della VBG nella **comunità LGBTQIA+**, dalla nostra ricerca emergono alcune tendenze complessive: innanzitutto, l'aumento, rispetto a pochi anni fa, dei casi di violenze di genere che si verificano tra le coppie della comunità che vengono portate a conoscenza della polizia, ad indicare una maggiore consapevolezza delle vittime che sono più disponibili a far emergere situazioni che, in passato, rimanevano sommerse. Le nostre intervistate affermano che i numeri assoluti di LGBTQIA+ che denunciano sono ancora molto contenuti, ma in crescita.

Quando un intervento ai servizi viene richiesto, questo riguarda soprattutto violenze nelle relazioni intime (nelle forme di **violenza** fisica, sessuale, psicologica, economica), con un'alta incidenza della componente **psicologica/online**. Si rileva, tuttavia, che le situazioni che vengono portate a conoscenza dei servizi sono quelle in cui si è già raggiunto un livello di gravità non più sopportabile.

Le operatrici delle associazioni che abbiamo intervistato confermano le dinamiche e le difficoltà evidenziate dalla ricerca internazionale sul tema. Nelle coppie *same sex* **il riconoscimento della violenza è particolarmente complesso**, a causa di dinamiche culturali, del timore di perdere riconoscimenti ottenuti con fatica e diritti ancora fragili e per la presenza reti relazionali molto interconnesse. Sul riconoscimento della violenza pesano particolarmente lo stigma e l'auto-stigma. L'**accesso ai servizi** è facilitato in contesti (come Bologna) politicamente sensibili e con un ricco tessuto associativo, ma **resta un tabù interno alla comunità**. Ci sono, inoltre, delle peculiarità nella violenza agita nelle coppie *same sex*: ricorre la reciprocità degli episodi e l'uso della forza da entrambe le parti; la **disparità di potere può essere meno visibile** rispetto alla violenza maschile contro le donne, ma resta centrale e si articola nei termini di disparità economica, caratteriale e simbolica. Anche gli elementi identitari ("non abbastanza lesbica/gay"), l'*outing/coming out* e le contestazioni sull'espressione di genere possono diventare leve di controllo e abuso.

Quanto all'interazione tra vittime LGBTQIA+ e forze di polizia, la ricerca ha messo in rilievo come le polizie tendano spesso a tenere comportamenti di **minimizzazione o non comprensione della violenza**. Come detto, le forze dell'ordine vengono chiamate raramente in queste situazioni di VBG e, di frequente, la lettura della violenza da parte della polizia è quella di una "rissa" tra pari: considerando l'aspetto della reciprocità nell'uso della forza sopra evidenziato, la polizia, nei casi di violenze interne alla comunità LGBTQIA+ fatica ancora a cogliere la disparità di potere, distinguendo la "lite" dalla violenza. Persistono, infine, atteggiamenti e prassi che hanno come effetti quelli della **svalutazione della vittima** rivolgendole domande inopportune e si rintracciano elementi culturali di maschilità che portano a presumere che non vi siano asimmetrie nella coppia *same sex* perché, ad esempio, gli uomini vittime in coppie gay sono in grado di "difendersi da soli".

Le barriere e le difficoltà che le vittime incontrano nel cercare l'aiuto istituzionale sono, quindi, numerose e gravi e, come rileva la ricerca internazionale e come viene confermato dalle nostre interviste, sono dovute alla **scarsa fiducia** storica delle persone LGBTQIA+ nelle forze dell'ordine. Il timore di non essere creduti/e, la paura per l'affidamento dei figli (quando presenti) e la diffidenza verso i servizi sociali assumono in questi casi maggior rilievo rispetto a quanto non accada alle vittime di VBG in coppie eterosessuali. Il tasso di denuncia, infatti, secondo quanto stimato da una delle associazioni che raccolgono le segnalazioni con cui siamo entrate in contatto durante la ricerca, rimane molto basso e si attesta intorno al 2% (a fronte del 10% stimato se la donna è eterosessuale).

Una nota particolare va rivolta alla violenza nelle relazioni tra **persone transgender**: in questo caso, dalla nostra ricerca emerge che tali relazioni spesso ricalcano stereotipi eteronormativi, che possono amplificare il rischio di violenze.

Da ultimo, centrale è il tema della **vittimizzazione secondaria** quando parliamo di violenze interne alla comunità LGBTQIA+, soprattutto perché mancano percorsi dedicati di protezione/accoglienza e perché le procedure possono esporre a domande intrusive e portare ad ulteriori traumi, soprattutto nel caso di uomini vittime e, in particolare, nelle violenze sessuali.

- La formazione professionale quale aspetto (ancora) da migliorare

Tutte/i le/gli intervistati/e convengono che **la polizia non è adeguatamente formata sui temi LGBTQIA+**. Nelle parole delle associazioni con cui abbiamo avuto contatti durante la ricerca, servirebbe l'attivazione di percorsi di formazione di base obbligatoria (non solo volontaria) e, quale criterio organizzativo interno alle polizie, dovrebbe essere introdotta una selezione tra chi presenta maggiori resistenze al cambiamento quanto al genere LGBTQIA+, per ridurre il rischio che la risposta delle polizie alle vittime sia influenzata da stereotipi e che, quindi, sia elevata la possibilità di una vittimizzazione secondaria.

Proprio nel panorama delle violenze tra LGBTQIA+, dalla ricerca emergono, tuttavia, esperienze virtuose nell'ambito della formazione professionale, che ancora una volta riguardano le Polizie Locali. Di recente, infatti, è stata avviata, all'interno della Polizia Locale di Bologna, un'Unità tutela vittime vulnerabili ed un percorso di formazione, strutturato in rete con le associazioni della comunità LGBTQIA+. Gli obiettivi di questo progetto sono quelli di creare un canale preferenziale di denuncia attraverso l'individuazione di referenti interni della Polizia Locale, predisponendo ambienti idonei ed accoglienti, educando i poliziotti e le poliziotte ad un linguaggio neutro e formandoli perché possano riconoscere in modo tempestivo la violenza, riducendo, quindi, che debbano esserci passaggi ripetitivi nel racconto (già difficile) che la vittima sta facendo in sede di denuncia. Abbiamo potuto prendere parte ai corsi organizzati all'interno del progetto e abbiamo potuto ascoltare direttamente come la Polizia Locale veniva formata per la gestione dei casi di VBG in relazione a questi aspetti problematici e critici della relazione con le vittime. Riteniamo che l'esperienza bolognese citata si configuri come contesto di avanguardia probabilmente unico nel panorama nazionale, anche se potenzialmente replicabile.

In relazione alla formazione, tuttavia, **la ricerca evidenzia come la formazione professionale sui temi della VBG risulti disomogenea e non sempre rivolta al personale che "in prima linea" entra in contatto con le vittime nelle fasi iniziali** delle chiamate in emergenza o della raccolta della denuncia. Rafforzare la formazione continua **ed incrementare i momenti di confronto interistituzionale** appaiono essenziali per migliorare la qualità complessiva della risposta delle polizie alle esigenze delle vittime di violenza.

5. Le esperienze delle vittime con le polizie: risultati dell'indagine quantitativa

Nel corso della nostra ricerca, grazie alla disponibilità e alla collaborazione dei Cav e delle associazioni LGBTQIA+, pur non avendo avuto la possibilità di intervistare le vittime di violenza, abbiamo redatto un apposito questionario, consistente in una serie di domande a risposte chiuse ed auto-compilato con la garanzia dell'anonimato, raggiungendo un **campione di 58 donne**.

Attraverso il questionario abbiamo potuto raccogliere informazioni sulle caratteristiche, le modalità e l'adeguatezza delle risposte delle forze di polizia alle esigenze espresse e manifestate dalle vittime di VBG.

In particolare, il **questionario** era composto da differenti sezioni, ciascuna delle quali faceva riferimento ai diversi momenti di contatto tra vittime e polizie. Ad una parte iniziale del questionario relativa alla raccolta dei dati anagrafici delle vittime ed alla descrizione delle forme di violenza subita, faceva seguito il rilevamento dei bisogni e delle aspettative delle vittime nel momento in cui si sono rivolte alla polizia. Per analizzare le interazioni con le polizie, il questionario conteneva, quindi, domande su un'eventuale chiamata in emergenza delle forze di polizia, rilevando la tempestività dell'intervento e le modalità di azione delle polizie. Altra sezione del questionario conteneva domande sulla denuncia o non denuncia da parte della vittima, rilevandone le ragioni ed analizzando il comportamento delle polizie in questo iniziale ed importante momento del procedimento penale. Ulteriore parte del questionario tendeva a conoscere la presenza o meno di una rete di supporto della vittima, chiedendo alla stessa se si fosse rivolta o meno ad aiuti personali ed informali, ad agenzie sanitarie o alle associazioni antiviolenza. Da ultimo, attraverso il questionario abbiamo raccolto le opinioni e le valutazioni delle vittime sull'operato delle polizie e, in particolare, sui seguenti aspetti: le capacità di ascolto della polizia; la competenza tecnica dimostrata nel corso dei contatti con la vittima; gli atteggiamenti percepiti come basati su equità, rispetto e tutela della dignità della vittima; la rilevanza degli aspetti emotivi dimostrati nei confronti della vittima. Una parte specifica dell'ultima sezione chiedeva alle vittime di esprimere la propria opinione in relazione al genere degli/delle agenti che dovrebbero occuparsi dei casi di VBG.

Passando alla discussione dei **risultati**, l'età delle donne intervistate è compresa tra **23 e 57 anni**, con 36 anni a rappresentare il valore maggioritario. **Elevato è il numero di donne straniere**, sovrarappresentato nel nostro campione rispetto alla presenza delle straniere all'interno della popolazione femminile residente in Emilia-Romagna, con **elementi di vulnerabilità** se consideriamo che circa un terzo delle straniere dichiara di essere titolare di un permesso di soggiorno per richiesta di asilo, cui segue il 21% di quante dichiarano di possedere un permesso per motivi di lavoro e il 18% per ragioni familiari.

Il 43% dell'intero campione descrive il proprio **nucleo familiare** nei termini di essere "genitore single con figli", in coerenza con gli elevati valori di donne che dichiarano di non essere spostate (40%) o di essere separate/divorziate (36%). Quanto al nucleo familiare, l'83% di donne dichiara di avere almeno un/a figlio/a. Il 59% delle donne ha un'**occupazione** che, nella maggior parte dei casi, consiste nello svolgimento di impieghi di operaia od impiegata.

Analizzando le **forme di violenze subite**, nel grafico 1 può osservarsi come la violenza psicologica rappresenti la principale tipologia con un valore di gran lunga più elevato anche rispetto alla violenza fisica. Seguono gli atti persecutori, la violenza sessuale, la violenza economica e, con valori inferiori, la costrizione a prostituirsi.

Grafico 1 – Tipologie di violenza subite



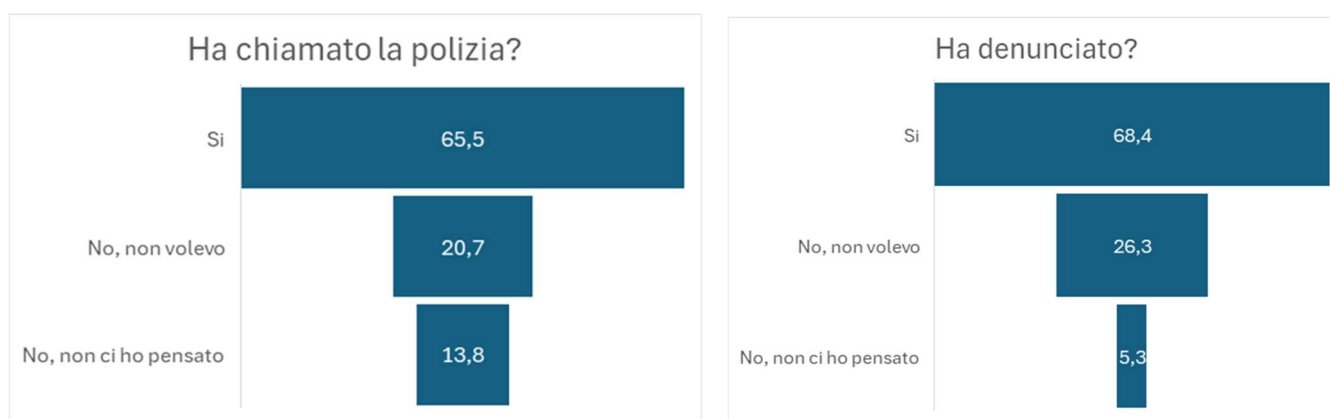
Autore delle violenze (grafico 2) è per lo più il partner convivente, cui segue l'ex partner/coniuge.

Grafico 2 – Autori delle violenze



In generale, come si osserva nel grafico 3, dalla ricerca risulta che un elevato numero di donne si è rivolta alla polizia (65%) e in misura di poco superiore hanno anche presentato **denuncia** per le violenze subite (68%). I Carabinieri, nel 74% dei casi, sono il corpo di polizia al quale le donne si sono rivolte contro il 23% di vittime che hanno chiamato la Polizia di Stato.

Grafico 3 – Risposte alle domande “Hai chiamato la polizia?” e “Hai denunciato la violenza subita?”



Tra le **ragioni per le quali le donne si sono rivolte alle polizie** (grafico 4), le esigenze di mettere in sicurezza se stesse ed i propri figli raggiungono il 52% e, a distanza, seguono il bisogno di ricevere consigli su come affrontare la situazione, la necessità di essere temporaneamente separate dall'autore delle violenze e l'esigenza di ricevere un verbale di intervento in emergenza che potesse servire per una possibile denuncia. Quante, invece, si sono rivolte alla polizia per uscire da una situazione di sfruttamento rappresentano il 9% del campione. Residuale, infine, il numero di donne che ha chiesto l'intervento della polizia per aiutare il proprio partner.

Grafico 4 – Motivo della chiamata alle polizie

Motivo della chiamata	% (tot. donne)
Mettere al sicuro me (e i miei figli)	51,7
Ricevere consigli su come affrontare la situazione	17,2
Essere temporaneamente separata dal mio aggressore	13,8
Che scrivesse un verbale per una possibile denuncia	13,8
Che mi aiutasse ad uscire dalla situazione di sfruttamento	8,6
Che intervenisse per aiutare il mio partner a ottenere supporto	1,7

Analizzando, in stretta connessione con tali esigenze, le **opinioni delle vittime** (grafico 5), dalla ricerca risulta una tendenziale valutazione positiva dell'operato delle polizie. Il 55% dichiara di essere stata ascoltata, il 40% di essere stata creduta e presa sul serio e il 24% ha incontrato agenti che hanno mostrato "interesse e compassione" per la donna. Le donne confermano quanto affermato dalle operatrici in relazione alla riduzione di una minimizzazione della violenza da parte delle polizie (solo il 9% di donne, infatti, ha dato questa risposta). Permangono, invece, i rischi che la polizia sia "poco empatica" (22% delle risposte) o che gli agenti gestiscano i casi di VBG in modo "sbrigativo e frettoloso" (21%).

Grafico 5 – Opinioni delle vittime sull'intervento delle polizie

Comportamento delle polizie	% (tot. donne)
Mi ha ascoltata	55,2
Mi ha creduta e presa sul serio	39,7
Ha mostrato interesse e compassione per il mio caso	24,1
E' stata efficiente ma poco empatica	22,4
E' stata sbrigativa e frettolosa	20,7
Ha minimizzato la violenza	8,6
E' stata autoritaria e minacciosa	8,6
Ha mostrato diffidenza, non mi ha creduto	5,2
Ha mostrato indifferenza e disinteresse	3,4
E' stata arrogante	3,4
<i>Totale donne</i>	<i>58</i>

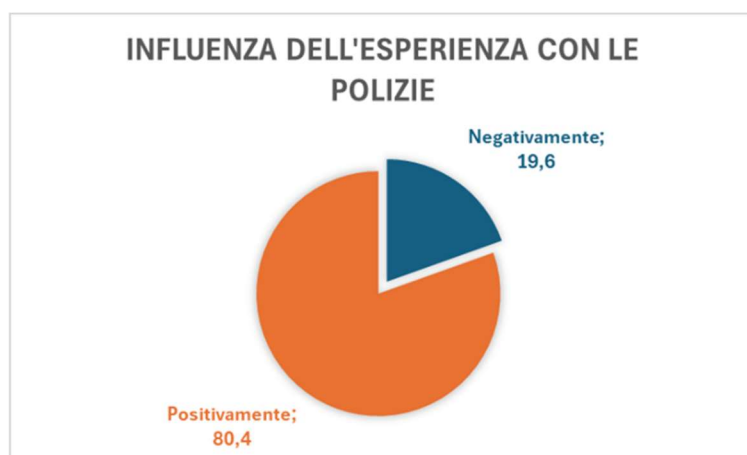
Con specifico riferimento alle "capacità di ascolto" e alle "competenze tecniche" della polizia, dalla ricerca emerge un risultato interessante (grafico 6): le capacità di ascolto sono valutate positivamente (*buono/ottimo*) in misura maggiore rispetto alla medesima valutazione relativa alle competenze tecniche.

Grafico 6 – Valutazione dell'operato delle polizie da parte delle vittime

	Capacità di ascolto	Competenze tecniche
Insufficienti	19,2	20,8
Sufficienti	32,7	43,4
Buone	28,8	20,8
Ottime	19,2	15,1
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Complessivamente, come mostra il grafico 7, l'esperienza con le polizie ha influenzato in misura nettamente positiva (80%) la decisione di rivolgersi nuovamente alla polizia per cercare di essere protetta dalle violenze.

Grafico 7 – Risposte alla domanda “L'esperienza con la polizia, come ha influenzato la tua idea di chiamare la polizia, in futuro, per cercare protezione?”



Le **aspettative** che le donne avevano quando hanno chiamato la polizia sono state realizzate, in tutto o in parte, nella quasi totalità dei casi; un minoritario, seppur rilevante, 17% afferma, al contrario, di non aver trovato nella polizia una risposta adeguata alle esigenze manifestate (tabella 2).

Tabella 2 – Risposte alla domanda “Complessivamente, le aspettative che avevi quando hai chiamato la polizia, si sono realizzate?”

Opinione	Valori assoluti	Valori percentuali
No	9	16,7
Si, ma solo parzialmente	19	35,2
Si	21	38,9
Non risponde	5	9,2
Totale	54	100

Un terzo delle donne, infatti, afferma che, chiamata ad intervenire in emergenza, la polizia ha “protetto e messo in sicurezza” la vittima ed eventuali figli/e; elevata è anche la percentuale di donne che dichiarano di aver ricevuto informazioni sui loro diritti e, a seguire, il 19% delle vittime ritengono che la polizia ha mostrato “attenzione e gentilezza”. Le risposte di quante hanno incontrato comportamenti o atteggiamenti negativi o di minimizzazione sono, invece, limitate (tabella 3).

Tabella 3 – Intervento in emergenza: *come si è comportata la polizia?*

Opinione	Valori assoluti	Valori percentuali (N=58)
Ha protetto e messo in sicurezza me e i miei figli	19	32,7%
Mi ha informata sui miei diritti	16	27,6%
Ha mostrato attenzione e gentilezza	11	18,9%
Ha cercato di mettere pace tra me e l'aggressore	5	8,6%
Ha allontanato l'aggressore	5	8,6%
Non ha preso le parti di nessuno	4	6,9%
Ha minimizzato la violenza	4	6,9%
E' stata autoritaria e minacciosa	3	5,2%
Ha mostrato indifferenza e disinteresse	3	5,2%
Ha mostrato diffidenza, non mi ha creduta	1	1,8%
E' stata arrogante	1	1,8%

Passando all'analisi della denuncia, la ricerca conferma le **ragioni che spingono le vittime a non rivolgersi alla polizia** per paura di ritorsioni da parte dell'aggressore o di subire ulteriori violenze; per timore che i figli siano allontanati dalla madre o, ancora, perché denunciare è ritenuto rischioso per la propria incolumità. Soltanto il 7% delle donne ha dichiarato di non essersi rivolta alla polizia perché riteneva che sarebbe stato “inutile”.

Tra quante, invece, hanno presentato denuncia (38 donne sulle 58 intervistate), l'84% afferma che la denuncia è stata raccolta da un "agente uomo" e il 53% afferma di aver dovuto raccontare la propria esperienza di violenza non in uno spazio dedicato ma in una "stanza qualsiasi dell'ufficio della polizia".

Con specifico riferimento al **genere degli/delle agenti di polizia** con cui le donne sono entrate in contatto nei due momenti analizzati - nel caso di un intervento in emergenza e quando la denuncia è stata raccolta - la tabella 4 mostra risultati interessanti da cui si ricava una differenza tra le esperienze vissute dalle donne e l'opinione che loro hanno. Nel caso della chiamata in emergenza, infatti, il 77% delle vittime ha visto l'intervento di una pattuglia composta "solo da agenti maschi", nel 20% la pattuglia aveva una composizione mista di "agenti maschi e femmine" e soltanto nel 3% l'intervento è stato gestito "solo da agenti femmine". Radicalmente diversa è l'opinione espressa dalle donne che, infatti, ritengono che la pattuglia che dovrebbe intervenire nei casi di VBG dovrebbe essere composta sia da agenti maschi che da agenti donne (93% delle risposte in tabella 4). Analogamente, nel momento della raccolta della denuncia, tale discrepanza tra l'esperienza e le opinioni emerge in misura ancor più marcata.

Tabella 4 - Qual era il genere degli/delle agenti intervenuti/e in emergenza (pattuglia) e quale quello degli/delle agenti che hanno raccolto la denuncia? (Esperienza) e Qual è la sua opinione in relazione al genere degli/delle agenti che dovrebbero occuparsi di VBG? (Opinione)

Pattuglia		
	<i>Esperienza</i>	<i>Opinione</i>
Solo agenti maschi	77,1	-
Agenti maschi e femmine	20,0	92,9
Solo agenti femmine	2,9	7,1
Denuncia		
	<i>Esperienza</i>	<i>Opinione</i>
Un agente uomo	84,2	-
Agenti di entrambi i sessi	10,5	57,9
Un'agente donna	5,3	42,1

Per concludere, rimanendo in tema delle vittime, la ricerca ha consentito di conoscere quali sono gli aspetti che le donne ritengono maggiormente importanti nel **comportamento delle polizie** quando sono chiamate ad occuparsi di casi di VBG. Prioritario per le donne è che la polizia dimostri “capacità di ascolto e sensibilità” (62% in tabella 5) e altrettanto importante è che l’intervento delle polizia sia “efficiente” nel rispondere alle esigenze delle vittime (52%), mentre gli aspetti più strettamente “legali” assumono minore rilevanza nelle risposte date dalle donne (in numero pari al 21%) che hanno subito violenza e che si rivolgono alla polizia.

Tabella 5 – Risposte alla domanda “Cosa pensi sia più importante nel comportamento della polizia?”

Opinione	Valore assoluto	Valore percentuale (N=58)
La capacità di ascoltare e di avere una certa sensibilità	36	62,1%
L’efficienza dell’intervento	30	51,7%
La capacità di concentrarsi sugli aspetti legali	12	20,7%

6. Considerazioni conclusive

La ricerca che abbiamo condotto si è concentrata sulle relazioni tra le polizie e le donne e persone LGBTQIA+ che subiscono violenza, con l’obiettivo di **conoscere le richieste e le aspettative delle vittime**, da un lato, e **le risposte delle forze dell’ordine**, dall’altro lato, e al fine di mettere in luce quegli aspetti, ancora oggi, problematici nell’agire di polizia quando è chiamata ad intervenire in casi di violenza di genere.

L’indagine si presenta originale, in quanto l’interazione tra forze dell’ordine e vittime di violenza non è stata oggetto specifico di analisi in Italia, pur essendo numerosi gli studi sulla violenza nelle relazioni di intimità e pur esistendo alcune ricerche relative al funzionamento della giustizia penale che marginalmente si sono occupate di quanto accade nei momenti di primo contatto tra le donne vittime e le forze dell’ordine.

Ulteriore elemento di novità della nostra ricerca è l’aver esteso lo studio alla **comunità LGBTQIA+**, al cui interno i fenomeni di violenza sono ancora poco conosciuti e, come è emerso dall’indagine, poco denunciati. Considerando il concetto di genere

nella sua ampiezza maggiormente conforme ai cambiamenti sociali e culturali, scopo della ricerca è stato quello di indagare se le polizie sono preparate ad intervenire in quei casi in cui le violenze fuoriescono dai ruoli uomo maltrattante/donna vittima e avvengono in coppie *same sex*.

Tenendo come sfondo gli studi sulla *interactional justice* e la *procedural justice*, nell'indagine che abbiamo condotto in **Emilia-Romagna** sono stati confermati gli aspetti problematici delle risposte istituzionali alla violenza e, al tempo stesso, sono emerse nuove criticità e alcune peculiarità dell'Italia.

Nel contesto angloamericano e nella letteratura con cui ci siamo confrontate, ad esempio, il ruolo dell'associazionismo e del terzo settore in generale pare essere minoritario o assente rispetto alla realtà italiana, dove invece questi organismi sociali si sono fatti promotori di molti dei miglioramenti nelle risposte istituzionali alla VBG, anche facendo pressione sulle forze di polizia per sviluppare percorsi di formazione. Come si è detto, è proprio grazie alla disponibilità di questi soggetti che siamo riuscite a conoscere la prospettiva delle vittime di violenza.

Sono noti i rischi legati ai comportamenti delle forze dell'ordine che tendono a **minimizzare** le violenze, a mostrare diffidenza verso i racconti delle vittime quando non corrispondono allo stereotipo della vittima ideale e, in alcuni casi, a **"normalizzare"** la violenza sulla base di orientamenti culturali, patriarcali e maschilisti, delle relazioni di coppia, della famiglia e della società. Tutto ciò è stato confermato dalle interviste condotte nella nostra indagine, anche se i lunghi processi di sensibilizzazione, i percorsi di formazione ed i mutamenti normativi internazionali ed italiani hanno ridotto di molto tali rischi.

Gli aspetti culturali, in particolare, persistono ancora oggi quando la vittima è una **donna straniera** e, come abbiamo visto, quando la vittima appartiene alla comunità LGBTQIA+. Le criticità che le vittime straniere incontrano nell'interazione con le forze dell'ordine aggiungono, ai nodi problematici comuni a tutte le vittime, quelli relativi ad una scarsa sensibilità delle polizie verso le peculiarità culturali dell'essere straniera.

Meno esplorate in Italia, infatti, sono le carenze delle forze dell'ordine nel fornire idonee **risposte "emotive" alle esigenze di assicurazione e comprensione delle vittime** - anche e soprattutto se si tratta di vittime LGBTQIA+ - e nel fornire **adeguate informazioni sul procedimento penale, sui servizi di supporto ed accoglienza e sui diritti delle donne**. In relazione a quest'ultimo aspetto, la ricerca mette in rilievo l'esigenza da parte dei servizi sociali e dei centri antiviolenza di essere considerati dalle polizie come un attore con cui collaborare, nell'obiettivo comune della sicurezza e del sostegno alle vittime di violenza.

[...] Secondo me sarebbe utile che le forze dell'ordine coinvolgessero subito il centro antiviolenza. Adesso spesso ci contattano solo dopo, quando magari il pubblico ministero raccoglie informazioni e ci trova tra le persone informate sui fatti. [...]
L'operatrice potrebbe facilitare, spiegare meglio alla donna alcune cose [...]. In questo senso, credo che le forze dell'ordine

potrebbero iniziare a riconoscere i centri antiviolenza non solo come “servizi di parte”, ma come strumenti utili anche al loro lavoro. Come luoghi competenti, alleati nella gestione dei casi (Operatrice sociale n.3).

Ulteriori criticità rimandano alle difficoltà nell'individuare, quali forme autonome di violenza e al tempo stesso quali fattori di rischio collegati ad una possibile *escalation*, le **violenze economiche e psicologiche**, rimanendo le polizie ancorate al riconoscimento dei comportamenti violenti quando sono visibili sotto forma di lesioni sui corpi delle donne (preferibilmente se corredate da referto medico che ne agevola la prova in giudizio).

Da questo punto di vista, la **formazione** ha prodotto miglioramenti nell'agire di polizia e le procedure del Codice rosso e, ancor prima, l'introduzione del reato di “atti persecutori” hanno fornito strumenti utili per rispondere alle VBG. Permangono, tuttavia, problematicità nell'identificazione di alcune forme di violenza, quale appunto la violenza psicologica. Dalle interviste si rileva, infatti, la “fatica” nel riconoscere le complesse e spesso invisibili espressioni della violenza psicologica, con conseguenze negative ai danni delle vittime, in particolare di quelle delle comunità LGBTQIA+, tra le quali, come emerge dalla nostra ricerca, la componente psicologica, messa in atto soprattutto attraverso i canali online che la rendono ancor più sommersa, rappresenta un elemento importante delle violenze.

Poco indagato empiricamente è, inoltre, l'importante ruolo che la polizia, che spesso interviene nell'immediatezza e nei luoghi della violenza, riveste a partire dal momento della **denuncia** (da come e dove la denuncia viene raccolta; dal modo in cui la denuncia viene redatta), producendo effetti che incidono, da un lato, sulla sicurezza e la credibilità della vittima e, dall'altro lato, sulla fiducia che le istituzioni costruiscono con le vittime di violenza.

Gli assistenti sociali del Pris, intervistati nel corso della ricerca, sottolineano, infatti, come le polizie tendano a sottovalutare il pericolo che le vittime corrono nel momento in cui, dopo aver presentato denuncia o dopo una chiamata delle forze dell'ordine e prima di entrare in un percorso di protezione, devono fare ritorno nella casa familiare per il recupero degli effetti personali. Questi momenti presentano un rischio elevato che la violenza possa essere ripetuta, anche in forma grave. Le polizie dovrebbero, pertanto, comprendere che i loro compiti di tutela delle vittime non si esauriscono con l'intervento in emergenza o con la raccolta della denuncia, ma riguardano anche le fasi immediatamente successive all'intervento o alla denuncia.

Con riferimento alla denuncia, infine, la ricerca ha confermato la complessità del percorso che porta le vittime a denunciare o meno le violenze subite; percorso che è caratterizzato da riflessioni e ripensamenti, su cui incidono differenti fattori individuali e relazionali, ma anche le aspettative delle vittime in ordine alle risposte delle istituzioni ed il livello di fiducia che le stesse ripongono nella giustizia penale (Creazzo, 2012b, pp. 87 e 91).

Per le **donne straniere e per le persone LGBTQIA+** si sono riscontrati ulteriori e peculiari elementi. Le vittime straniere devono superare l'ostacolo dell'irregolarità nel soggiorno e corrono il rischio che difficoltà linguistiche e diffidenze di carattere culturale da parte delle forze di polizia incidano, negativamente, sulla messa in sicurezza e sull'adeguata risposta istituzionale. Le vittime LGBTQIA+ devono, invece, superare un basso livello di fiducia nei confronti delle polizie, che trova riscontro nella letteratura in materia, insieme al fatto che la denuncia, oltre all'emergere della violenza, porta all'*outing* della propria identità di genere, con il rischio di esposizione a processi di vittimizzazione secondaria e di stigmatizzazione.

Dalle interviste emerge, infatti, una notevole resistenza da parte della comunità LGBTQIA+ a rivolgersi alle polizie, date le basse aspettative di ricevere una risposta efficace. I fattori di tale inadeguatezza vengono identificati, dalle persone intervistate nel corso della nostra ricerca, anche nell'elevato rischio che non siano riconosciute le specificità delle violenze nelle coppie *same sex* o tra persone transgender, che le diversificano, parzialmente, dalle dinamiche di potere, sottomissione e controllo ormai riconosciute nelle violenze maschili contro le donne. In questo senso, la ricerca mette in evidenza la necessità di una formazione professionale specifica sulle forme di vulnerabilità e sulle dinamiche di violenza nella comunità LGBTQIA+.

Per concludere sulla denuncia e sul ruolo della polizia come *first responder*, se l'introduzione del Codice rosso manifesta e realizza una maggiore attenzione verso le violenze di genere, tuttavia, concreto è il rischio che l'eccessiva burocratizzazione produca un effetto - opposto rispetto allo scopo delle norme - di minor tutela delle vittime. Un'eccessiva codificazione delle procedure potrebbe non lasciare spazi (e tempi) necessari alle vittime per costruire un legame di fiducia e raccontare le violenze subite, e potrebbe amplificare un certo formalismo da parte delle forze dell'ordine, a discapito di un'adeguata ed effettiva tutela delle persone che subiscono violenza.

La ricerca che abbiamo condotto presenta alcuni limiti, oltre a quello territoriale evidenziato nell'introduzione. Dal punto di vista metodologico, tra le voci raccolte mancano quelle delle vittime, che non siamo riuscite ad intervistare neanche con la mediazione dei centri antiviolenza e delle associazioni LGBTQIA+, ovviando a tale carenza attraverso la stesura di un apposito questionario compilato, per il tramite di tali associazioni, dalle vittime di violenza.

Mancano, inoltre, le testimonianze delle forze dell'ordine. A fronte di una notevole disponibilità da parte delle Polizie Locali a concedere interviste, infatti, abbiamo riscontrato l'impossibilità di intervistare operatrici/operatori della Polizia di Stato, ed è stato possibile intervistare un solo esponente dell'Arma dei Carabinieri. La mancanza di un simile confronto diretto impedisce, a chi fa ricerca, di acquisire importanti fonti di conoscenza sull'agire di polizia e priva le polizie stesse di una possibile (quanto necessaria) valutazione del proprio operato. Si ritiene utile sviluppare metodologie di indagine alternative alle interviste, quali ad esempio l'osservazione durante i momenti di formazione delle forze dell'ordine (alternativa che abbiamo potuto praticare, ancora una volta, soltanto nel caso di un corso interforze promosso però dalla Polizia locale) e l'analisi dei materiali formativi che in tema di violenze contro le donne e le persone LGBTQIA+ contribuiscono a delineare la

cultura e le azioni delle polizie. Si auspica, in ogni caso, che le forze di polizia possano modificare il loro negarsi al confronto con il mondo della ricerca.

Le lacune che la nostra indagine ha fatto emergere in merito alle risposte delle forze dell'ordine quando sono chiamate ad intervenire, spesso in emergenza, in casi di violenze contro le donne e le persone LGBTQIA+ sottolineano anche la necessità di rafforzare i percorsi di formazione professionale (da estendere a tutto il personale di polizia e da rendere obbligatori, nelle proposte di alcuni/e intervistati/e), affinché le polizie possano utilizzare gli strumenti giuridicamente esistenti in vista di un'efficace tutela delle vittime di VBG, siano esse donne, ma anche e soprattutto LGBTQIA+, rispondendo ai mutamenti sociali e alle complesse dinamiche in cui si articolano le violenze di genere.

7. Questioni aperte: uno sguardo di sintesi

Si riprendono, in sintesi, alcuni punti chiave emersi dalla nostra ricerca che, a nostro avviso, rappresentano ancora delle questioni aperte in tema di risposte delle polizie alla VBG; si rinvia, inoltre, al Policy Brief elaborato dalla Unità di Bologna, al cui interno le raccomandazioni qui espresse sono riprese ed ulteriormente sviluppate.

- La ricerca evidenzia come la qualità del **primo contatto tra vittime e forze di polizia** rappresenti uno snodo decisivo nei percorsi di emersione della violenza e di accesso alla protezione. In questo senso, permangono difficoltà nel riconoscimento delle forme di violenza meno visibili, in particolare la violenza psicologica ed economica, che continuano a essere sottovalutate nonostante il loro ruolo centrale nei processi di *escalation*. Analogamente, la valutazione del rischio nella fase di emergenza si conferma un ambito critico, in cui decisioni operative assunte in tempi rapidi possono avere conseguenze rilevanti sulla sicurezza delle vittime e dei loro figli.
- Un ulteriore elemento centrale riguarda il **lavoro di rete**. I risultati mostrano come il coordinamento tra forze di polizia, Pris e Centri antiviolenza rappresenti una risorsa fondamentale per costruire risposte più efficaci, flessibili e orientate alla protezione. In particolare, il coinvolgimento tempestivo dei servizi specializzati consente di affiancare alla dimensione penale una presa in carico più ampia, capace di rispondere ai bisogni emotivi, materiali e abitativi delle vittime e di ridurre il rischio di vittimizzazione secondaria.
- La **formazione** emerge come una leva strategica trasversale. Nonostante i progressi registrati negli ultimi anni, la formazione delle forze di polizia risulta ancora disomogenea e non sempre rivolta al personale "in prima linea". Investire in percorsi formativi continui, condivisi e non episodici appare essenziale per rafforzare le competenze nella valutazione del rischio, nell'ascolto delle vittime e nel riconoscimento delle diverse forme di violenza, incluse quelle che coinvolgono gruppi maggiormente esposti a discriminazione e invisibilizzazione, come le persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+.

- Un'altra questione fondamentale affrontata dalla ricerca, ma su cui i risultati non sono ancora consolidati, viene dall'organizzazione dell'accoglienza alle vittime e in particolare, dal privilegiare, o meno, il fatto che a **raccogliere la denuncia** (o ad intervenire in emergenza) sia una donna o un *team* prevalentemente di poliziotte (o carabinieri). Su questo aspetto, le opinioni sono contrastanti ma le donne intervistate nel corso della nostra ricerca dichiarano di preferire delle **pattuglie miste di agenti uomini e donne**. Il tema si presta a una discussione che riguarda diversi livelli: specialismo delle poliziotte o integrazione delle competenze? Inoltre, come si può declinare questo aspetto nella relazione con vittime della comunità LGBTQIA+?
- Nel complesso, i risultati dell'Unità di Bologna suggeriscono la necessità di **consolidare e rendere strutturali le pratiche** più efficaci emerse a livello locale, valorizzando il ruolo della Polizia Locale e delle esperienze di lavoro in rete come modelli potenzialmente replicabili in altri contesti territoriali.
- Infine, rafforzare l'attenzione alla **dimensione relazionale dell'intervento**, accanto a quella procedurale, rappresenta una condizione fondamentale per garantire una tutela più efficace delle vittime e per promuovere una risposta istituzionale capace di coniugare sicurezza, ascolto e protezione.

8. Riferimenti bibliografici

Bascelli, E. e Romito, P. (2000), L'intervento della polizia nei casi di maltrattamento domestico, in P. Romito (a cura di), *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni*, pp. 169-179. FrancoAngeli, Milano.

Birdsall, N., Kirby, S. e McManus, M. (2017), Police–victim engagement in building a victim empowerment approach to intimate partner violence cases, in «Police Practice and Research», 18(1), pp. 75-86.

Bornstein, D.R., Fawcett, J., Sullivan, M., Senturia, K.D. e Shiu-Thornton, S. (2006), Understanding the experiences of lesbian, bisexual and trans survivors of domestic violence: A qualitative study, in «Journal of Homosexuality», 51, pp. 159–181.

Bows, H. (2018), Methodological Approaches to Criminological Research, in P. Davis, P. Francis (a cura di), *Doing Criminological Research*, pp. 93-112. Sage, London.

Campeau, H. (2015), 'Police culture' at work: making sense of police oversight, in «British Journal of Criminology», 55(4), pp. 669-687.

Cannito, M. (2019), Le violenze maschili contro le donne raccontate dai centri antiviolenza e forze dell'ordine. pratiche e linguaggi a confronto, in «Studi sulla questione criminale», 1-2, pp. 187-206.

Cockcroft, T. (2013), Police culture. Themes and Culture, Routledge, London.

Cordner, G. (2017), Police culture: Individual and organizational differences in police officers perspectives, in «Policing: An International Journal of Police Strategies & Management», 40(1), pp. 11-25.

Cox, P., Shore, H. e Godfrey, B. (2018), Doing Criminological Research in the History of Victims of Crime, in P. Davies, P. Francis (a cura di), Doing Criminological Research, pp. 177-198. Sage, London.

Creazzo, G. (2012a) (a cura di), Se le donne chiedono giustizia. Le risposte del sistema penale alle donne che subiscono violenza nelle relazioni di intimità: ricerca e prospettive internazionali, Il Mulino, Bologna.

Creazzo, G. (2012b), Perché denuncia? Prospettive internazionali: i risultati della ricerca in Italia, Spagna, Romania e Inghilterra, in G. Creazzo (a cura di), Se le donne chiedono giustizia. Le risposte del sistema penale alle donne che subiscono violenza nelle relazioni di intimità: ricerca e prospettive internazionali, pp. 69-138. Il Mulino, Bologna.

Creazzo, G. (2008) (a cura di), Scegliere la libertà: affrontare la violenza. Indagini ed esperienze dei Centri Antiviolenza in Emilia Romagna, Milano, Franco Angeli.

Dario, L.M., Fradella, H.F., Verhagen, M. e Parry, M.M. (2020), Assessing LGBT People's Perceptions of Police Legitimacy, in «Journal of Homosexuality», 67(7), pp. 885-915.

Dwyer, A. e Hotten, J. (2009), "There is no relationship": Service provider staff on how LGBT young people experience policing, Paper presentato alla TASA Conference, Australian National University, Canberra, consultato su <http://eprints.qut.edu.au/29223/2/29223.pdf>

Finneran, C. e Stephenson R. (2013), Gay and Bisexual Men's Perceptions of Police Helpfulness in Response to Male-Male Intimate Partner Violence, in «West J of Emerg Med», 14(4), pp. 354-362.

Gangoli, G., Bates, L. e Hester, M. (2020), What does justice mean to black and minority ethnic (BME) victims/survivors of gender-based violence?, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 46 (15), pp. 3119-3135.

Gover, A.R., Welton-Mitchell, C., Belknap, J. e Deprince, A.P. (2013), When abuse happens again: women's reasons for not reporting new incidents of intimate partner abuse to law enforcement, in «Women & Criminal Justice», 23(2), pp. 99-120.

Istat (2025), La violenza contro le donne, dentro e fuori la famiglia, Anno 2025, Roma.

Istat (2015), La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2014, Roma.

Lorenz, K. e Jacobsen, C. (2024), Sexual Violence Survivors' Experiences with the Police and Willingness to Report Future Victimization, in «Women & Criminal Justice», 34(2), pp. 107-129.

Kaschak, E. (2001), Intimate Betrayal, in «Women Therapy», 23(3), pp. 1-5.

Mazher Idriss, M. (2018), Key agent and survivor recommendations for intervention in honour-based violence in the UK, in «International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice», 42(4), pp. 321-339.

McPhee, D., Hester, M., Bates, L., Lilley-Walker S. J. e Patsios, D. (2022), Criminal justice responses to domestic violence and abuse in England: an analysis of case attrition and inequalities using police data, in «Policing and Society», 32(8), pp. 963-980.

Mulvihill, N., Gangoli, G., Gill, A.K. e Hester, M. (2019), The experience of interactional justice for victims of 'honour'-based violence and abuse reporting to the police in England and Wales, in «Policing and Society», 29(6), pp. 640-656.

Nadal, K.L., Quintanilla, A., Goswick, A. e Sriken, J. (2015), Lesbian, Gay, Bisexual, and Queer People's Perceptions of the Criminal Justice System: Implications for Social Services, in «Journal of Gay & Lesbian Social Services», 27(4), pp. 457-481.

Radford, K., Betts, J. e Ostermeyer, M. (2006), Policing, accountability and the lesbian, gay and bisexual community in Northern Ireland, Institute for Conflict Research, Belfast, Ireland.

Reiner, R. (2010), The Politics of the Police, 3a ed., Oxford University Press, Oxford.

Selmini, R. (2026), *Donne In polizia*, Il Mulino, Bologna.

Skogan, W.G. (2008), Why reforms fail, in «Policing and Society», 18(1), pp. 23-34.

Skolnick, J.H. (1994), *Justice Without Trial*, in «Law Enforcement in Democratic Society», 3a ed., Wiley, London.

Stephens, B.J., Sinden, P.J. (2000), Victims' voices domestic assault victims' perceptions of police demeanour, in «Journal of Interpersonal Violence», 15(5), pp. 534-547.

Summo, L. (2017), Il primo intervento delle Forze dell'ordine e l'"accoglienza" delle donne vittime di violenza, in P. Romito, N. Folla e M. Melato (a cura di), *La violenza sulle donne e sui minori. Una guida per chi lavora sul campo*, pp. 205-209. Carocci, Roma.

Tipton, R. (2021), 'Yes I understand': language choice, question formation and code-switching in interpreter-mediated police interviews with victim survivors of domestic abuse, in «Police Practice and Research », 22(1), pp. 1058-1076.

Tyler, T.R. (1990), *Why people obey the law*, Yale University Press, New Haven.